



Europa sociale: ripresa o declino?

Per un futuro sociale dell'Europa

REINER HOFFMANN

Luglio 2016

- La UE sta affrontando la peggior crisi di fiducia e legittimità della propria storia. La crisi finanziaria ed economica è tutt'altro che finita, in parte anche per colpa della politica di austerità. Con questa politica anche il governo federale tedesco ha contribuito a trasformare una crisi economica in una pesante crisi sociale per molte parti d'Europa.
- La risposta coincide con un'Europa più sociale e coesa. Esiste un modello sociale europeo incentrato sui sistemi di sicurezza sociale, sulle condizioni lavorative definite per legge e dai contratti collettivi, sui diritti di partecipazione e codecisione dei lavoratori, sul dialogo sociale per equilibrare gli interessi fra capitale e lavoro e sulla prestazione di servizi pubblici d'interesse generale.
- Dagli allargamenti degli ultimi anni sono aumentate le differenze nella capacità d'integrazione economica e nella volontà d'integrazione politica. A queste si sono aggiunti gli errori dell'Unione monetaria europea. Venuta meno la possibilità di aggiustare i tassi reali di cambio all'interno dell'UEM, la pressione alla svalutazione interna è stata drasticamente aumentata, concentrandosi sui costi del lavoro e degli oneri sociali.
- Se l'Europa intende riconquistare la fiducia dei suoi cittadini, la UE deve finalmente dare al primato della politica la precedenza sul primato del mercato, ponendo la coesione e la democrazia sociale al centro della politica. Solo con un persistente miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini e con un rafforzamento del processo democratico della UE, non certo riducendo gli standard lavorativi e sociali, sarà possibile riconquistare la fiducia delle persone nell'Unione Europea.

Sebbene la Germania ne sia uscita relativamente indenne, la crisi economica e finanziaria in Europa è tutt'altro che finita. In paesi dell'Europa meridionale come la Grecia e la Spagna, i sistemi sociali, previdenziali e retributivi sono arrivati al tracollo, anche per colpa delle errate ricette per uscire dalla crisi, incentrate su una troppo rigida politica di austerità. All'insegna di quest'ultima anche il governo federale tedesco ha contribuito a tramutare la crisi economica in una pesante crisi sociale per molte parti d'Europa. Dal settembre del 2008 a oggi, la crisi ha ampliato in tutti gli Stati membri la forbice fra ricchi e poveri, facendo aumentare la povertà nel più ricco continente del mondo. Si contano oltre 22 milioni di disoccupati – 4,5 milioni dei quali sono giovani. Anziché unirsi, le regioni d'Europa continuano a dividersi. Da oltre dieci anni aumenta anche la divergenza economica e sociale negli e fra gli Stati membri dell'Unione Europea.

Questo va a discapito della solidarietà fra i paesi comunitari e lascia spazio per la rinascita di una politica particolarista, che alimenta gli egoismi e gli stereotipi nazionali. Per questo la fiducia dei cittadini nello straordinario progetto d'integrazione europeo e nelle istituzioni della UE è in costante calo, mentre lo scetticismo nei confronti dell'establishment politico sembra non conoscere confini. L'Unione Europea sta vivendo la più profonda crisi di fiducia e di legittimità della sua storia.

I crescenti dubbi dei cittadini comunitari rispetto alla costruzione europea, alimentati anche dagli scontri fra i rispettivi governi sulla questione dei profughi, sono stati un terreno fertile per il ritorno dei partiti conservatori di destra, nazionalpopulisti e antieuropei come il Front National in Francia, i partiti neo-nazionalisti in Scandinavia, il Blocco Fiammingo in Belgio o l'Alternativa per la Germania (AfD) nella Repubblica federale tedesca. Di fronte alla crescente rinazionalizzazione del pensiero e delle azioni politiche, l'Europa considerata una comunità di valori non sembra più essere in grado di intervenire. L'Austria mobilita gli Stati balcanici contro la Grecia e si allea con l'autocratico Orban. Con uno scarto minimo di voti l'indipendente Alexander Van der Bellen è stato eletto nuovo Presidente dell'Austria al posto del candidato populista di destra Norbert Hofer della FPÖ. La fuga di centinaia di migliaia di persone da guerra e povertà, ingiustamente definita «crisi dei rifugiati», contribuisce a sua volta ad alimentare le tensioni nei paesi europei e fra le diverse nazioni.

La compresenza di una crisi economica, sociale, di fiducia e legittimazione politica imperversa come un incendio per tutta l'Europa, minacciando di degenerare in una pesante crisi d'integrazione capace di mettere in discussione la coesione europea. Il dibattito sull'esclusione o sull'uscita di un paese assume dimensioni sempre più vaste. Inizialmente si parlava solo della *Grexit*, l'esclusione della Grecia, che resta comunque tematica d'attualità. A questa si è aggiunta la Brexit. E cosa farà la Francia qualora il Front National diventasse la principale forza alle prossime elezioni presidenziali?

Sullo sfondo delle molteplici crisi che attanagliano oggi l'Europa, sono in molti a credere che la sopravvivenza della UE sia a rischio. I dibattiti sono incentrati sulle diverse configurazioni di un possibile fallimento: l'Europa si sfalderà alle frontiere? O imploderà del tutto? Chi saranno i primi ad andarsene, chi dovrà andarsene prima, chi se ne andrà poi?

Come può l'Europa ritrovare la sua capacità di azione?

E dire che il dibattito da portare avanti sarebbe tutt'altro: come può l'Europa ritrovare la sua capacità di azione? Come si promuove la fiducia in questo straordinario progetto? Cosa serve per superare le grandi sfide dei nostri tempi come le conseguenze di un'accelerata globalizzazione o digitalizzazione, che hanno da tempo raggiunto i posti di lavoro dando vita a un rapido cambiamento del mondo dell'occupazione? La risposta coincide con una delle promesse fatte al momento della costituzione dell'Europa, che da anni tuttavia è sempre più disattesa: quella di un'Europa più sociale e coesa.

Quest'idea di un'Europa sociale è tutt'altro che nuova. Basta ripensare ai motivi che portarono alla creazione dell'Unione Europea: la generazione di politici in carica dopo la Seconda Guerra mondiale era concorde che l'unica risposta alle catastrofi del XX secolo potesse essere la coesione europea. La promessa fu quella di combattere il fascismo e la guerra, promuovendo pace e democrazia: contro la povertà e la disoccupazione, per il progresso sociale e una vita serena in prosperità.

Fino a poco tempo fa la UE ha saputo mantenere la prima promessa. Il superamento pacifico delle dittature in Grecia, Spagna e Portogallo negli anni 1970, ha

portato all'ampliamento a Sud dell'Unione Europea e all'affermarsi della democrazia sociale in questi paesi. La risoluzione del conflitto Est-Ovest, la riunificazione della Germania e l'ingresso degli stati dell'Europa centro-orientale hanno ulteriormente consolidato la pace in Europa. Fatta eccezione per la guerra in Jugoslavia, l'integrazione europea ha salvaguardato per molto tempo la pace in tutto il continente. Per questo nel 2012, nel momento di maggior crisi della sua storia, il progetto di pace della UE composta oggi da 28 Stati membri ha comunque ottenuto il Premio Nobel per la pace.

Questo riconoscimento le è stato assegnato con l'invito a continuare a preservare a lungo termine la sua capacità pacificatrice. Il progetto di pace europeo, infatti, non ha minimamente perso d'importanza - si è solo arrestato: Il rafforzamento di un processo di globalizzazione neoliberale a partire dagli anni 1990 ha destabilizzato la pace sociale non solo in Europa, ma anche nei paesi vicini. I regimi autocratici e autoritari hanno in molti casi posto bruscamente fine agli imminenti processi di democratizzazione avviati in questi paesi. Un riscontro immediato delle conseguenze di questi sviluppi sono le centinaia di migliaia di profughi, che in patria temono per la propria vita e incolumità e cercano protezione dalle persecuzioni politiche e dalla violenza.

L'andamento è stato simile anche per il secondo obiettivo definito al momento dell'istituzione dell'Unione Europea, ovvero quello di un progresso sociale europeo. Questo era ed è tuttora una grande promessa e un obiettivo ambizioso. Grazie al patrimonio sociale che l'Europa ha accumulato negli ultimi 50 anni, la promessa è stata in gran parte mantenuta. Le molteplici ed estenuanti crisi rischiano tuttavia di indebolire e insabbiare un obiettivo di centrale importanza come questo. E' proprio qui, dunque, che la politica deve intervenire.

Sin dagli anni del miracolo economico è stato investito molto nello stato sociale con la convinzione diffusa in tutta l'Europa occidentale che l'economia sociale di mercato fosse un successo. E' quanto emerge chiaramente anche dal Trattato di Lisbona, entrato in vigore nel 2009, in cui già nell'incipit l'Unione dichiara per la prima volta esplicitamente di voler puntare a un'economia sociale di mercato altamente competitiva e integrare la Carta dei diritti fondamentali con lo stesso effetto giuridico vincolante dei trattati. Per decenni l'Unione Europea è stata considerata l'unico modello al mondo d'integrazione

regionale che abbia saputo opporsi con successo a un neoliberalismo del libero gioco delle forze di mercato, riuscendo ad assumere un ruolo di rilievo internazionale nella configurazione sociale della globalizzazione economica.

Nonostante le persistenti differenze fra i sistemi assistenziali dei diversi Stati membri, con il passare degli anni è stato possibile affinare i contorni di un modello sociale europeo, incentrato su diverse caratteristiche comuni, fra cui: i sistemi di sicurezza sociale fondati sul principio di solidarietà a protezione dei grandi rischi della vita, le condizioni lavorative definite per legge e dai contratti collettivi a protezione dei lavoratori, i diritti di partecipazione e codicisione per i lavoratori e i loro rappresentanti, il dialogo sociale per equilibrare gli interessi fra capitale e lavoro, i servizi pubblici di interesse generale. Molti europei non hanno quasi più la consapevolezza di beneficiare da tempo di numerose disposizioni valide non solo in un paese, ma in tutti i paesi della UE. Proprio per questo per tanto tempo molti hanno considerato l'Europa un »modello sociale di riferimento« per un'equa globalizzazione, efficace sia a livello economico che sociale. L'Europa, dunque, era molto più che una »zona di libero scambio« e per questo risultava attraente per molte altre regioni economiche.

Eppure da anni tutto ciò si sta deteriorando. Con gli allargamenti degli ultimi anni, che hanno permesso l'ingresso dei paesi dell'Europa centrale, orientale e meridionale, sono aumentate le differenze nella capacità d'integrazione economica e nella volontà d'integrazione politica. A queste si sono aggiunti gli errori dell'Unione monetaria europea, talmente concentrata sulla politica monetaria, da dimenticarsi del ben più urgente coordinamento della politica economica e fiscale. Assieme all'errata politica adottata per affrontare la crisi, l'Europa ha deliberatamente perso il proprio potere d'azione e la sua capacità organizzativa a livello di politica sociale. L'attività della Commissione, infine, concentrata per lo più sul rafforzamento della competitività, ha fatto sì che la concorrenzialità degli stati membri dipenda oggi soprattutto dai costi dei salari e dai costi unitari della manodopera. Venuta meno la possibilità di aggiustare i tassi reali di cambio all'interno dell'UEM, la pressione verso una svalutazione interna è stata drasticamente aumentata concentrandosi sui costi del lavoro e gli oneri sociali.

Negli ultimi anni tutto ciò ha portato l'Unione Europea e i suoi Stati membri ad allontanarsi sempre più dal proprio obiettivo comune – quello di promuovere la coesione sociale e forgiare al contempo una globalizzazione equa. Questa è la vera crisi dell'Europa politica: non avere il coraggio di realizzare con coerenza una struttura sociale contro il mainstream neoliberale che domina tutto il mondo.

E dire che il fallimento del modello neoliberale è stato dimostrato ormai in modo empirico. Di recente sia l'OCSE che il FMI hanno nuovamente ricordato come il livello di disuguaglianza non rappresenti solo un problema per le società e i singoli cittadini, ma sia diventato anche un problema economico di primissimo ordine. Solo un netto cambiamento di rotta potrà trasformare la crisi in un'opportunità e portare avanti il processo d'integrazione europeo. In questo concordo con Jean-Claude Juncker quando, nell'assumere il suo incarico nell'ottobre del 2014, ha dichiarato alla sua squadra: Questa è la Commissione dell'ultima opportunità.

La coesione e la democrazia sociale al centro della politica

Se l'Europa intende riconquistare la fiducia dei suoi cittadini, Bruxelles deve finalmente dare al primato della politica la precedenza sul primato del mercato, ponendo la coesione e la democrazia sociale al centro della politica. Solo con un persistente miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini e con un rafforzamento del processo democratico della UE, non certo riducendo gli standard lavorativi e sociali, sarà possibile riconquistare la fiducia delle persone nell'Unione Europea.

Esemplare in questo contesto è l'attuale controversia sulla libera circolazione. Affinché il distacco dei lavoratori non si tramuti in uno sconfinato ribasso salariale, nel 1996 è stata approvata la direttiva sul distacco dei lavoratori che avrebbe dovuto implementare il fondamentale principio dello «stesso salario per lo stesso lavoro nello stesso luogo». Ogni anno in Europa circa due milioni di lavoratori vengono distaccati all'estero. L'esperienza del settore edilizio, dell'industria delle carni e di molti settori dei servizi ha tuttavia dimostrato come questo fenomeno abbia in larga misura abbassato i salari e peggiorato di molto le condizioni di lavoro. Da tempo, dunque, i sindacati hanno chiesto una riforma della direttiva sul distacco

dei lavoratori per porre fine a queste condizioni inaccettabili. Nonostante la bozza di riforma presentata dalla Commissione dopo un acceso dibattito non contenga neanche lontanamente le misure necessarie per combattere questo tipo di abuso, dieci Stati membri dell'Europa centrale, orientale e meridionale hanno respinto anche questo insufficiente tentativo di riforma, appellandosi inspiegabilmente al principio di sussidiarietà, convinti che questa fosse una pesante limitazione alla libera prestazione dei servizi. Eppure non saranno certo delle regole sulla manodopera a basso costo, capaci di generare presunti vantaggi concorrenziali, che torneranno a far funzionare l'Europa. La coesione sociale esisterà solo se la mobilità sarà equa, ovvero se i lavoratori distaccati provenienti dai paesi della UE avranno gli stessi diritti e salari dei lavoratori nei paesi in cui saranno distaccati.

Anche sforzandosi ad attuare un miglioramento normativo la UE ha preso la strada sbagliata e corre il rischio di mandar a monte importanti conquiste sociali. E' dal 2001 che la Commissione europea, rifacendosi al mantra della competitività, sta cercando di semplificare le normative europee e di smantellare i cosiddetti ostacoli burocratici. Nel dicembre del 2012 la Commissione Barroso ha avviato il cosiddetto programma REFIT (REGulatory FITness and Performance) sottoponendo tutte le normative europee a una sorta di controllo per verificare quanto fossero in forma, per abolire la falsa burocrazia e ridurre inutili oneri regolamentari.

Da un punto di vista sindacale, non c'è ovviamente nulla di male a voler semplificare e rendere più efficiente il diritto europeo. Una «buona attività legislativa», tuttavia, deve poter raggiungere in modo efficace gli obiettivi dichiarati come p.es. la tutela dei lavoratori, dei consumatori o dell'ambiente, e non può essere sacrificata unilateralmente a favore della competitività. Un mercato comune ha necessariamente bisogno di regole europee. Una riduzione unilaterale degli oneri che gravano sulle imprese finisce inevitabilmente per gravare sui lavoratori. Il diritto europeo in materia di tutela della salute e del lavoro, la direttiva europea sull'orario di lavoro e la direttiva europea in merito ai diritti d'informazione, consultazione e partecipazione non sono degli ostacoli amministrativi, bensì vantaggi concorrenziali, anche perché proteggono le imprese dalla concorrenza sleale. Ma si tratta soprattutto di diritti di tutela sociale, che alla luce delle evoluzioni del mercato del lavoro devono essere urgentemente sviluppati. Da anni, per esempio, si rimanda la cosiddetta

direttiva sul cancro. Ogni anno nella UE 100.000 lavoratori muoiono di tumori professionali. La direttiva sul cancro è divenuta obsoleta e richiede urgentemente una riforma. L'attuale legislazione copre appena il 20% di situazioni lavorative, in cui i lavoratori sono esposti ad agenti cancerogeni e mutageni.

Priorità alla crescita e ai diritti sociali

Ciò comprende anche un protocollo sul progresso, che i sindacati rivendicano da anni ormai. Il protocollo dovrà garantire che i diritti sociali fondamentali abbiano la priorità sulle libertà economiche. Un protocollo del genere darebbe la possibilità di portare avanti un'Europa capace di meritare una »tripla A sociale«, come auspicato da Juncker al momento dell'istituzione della sua Commissione nell'ottobre del 2014. Così facendo si potrebbe seguire una nuova rotta, che punti maggiormente a un'Europa sociale, democratica e solidale.

Sullo sfondo degli squilibri sociali e delle disuguaglianze sempre più marcate a marzo di quest'anno la Commissione Juncker ha avviato ampie consultazioni con le parti interessate circa la costituzione di un pilastro europeo dei diritti sociali, proponendo così, per quanto cautamente, un cambiamento di rotta. Nella motivazione si fa riferimento ai principi fondanti dell'Unione, secondo cui il progresso economico deve sfociare in un crescente progresso e in una maggiore coesione sociale. La Confederazione europea dei sindacati ha accolto con favore quest'iniziativa tanto ambiziosa quanto contraddittoria a livello politico sociale.

Un aspetto positivo è che la politica sociale europea e nazionale sia riconosciuta come un fattore produttivo capace di contribuire, in tempi di crisi, alla stabilizzazione macroeconomica. Di conseguenza gli obiettivi di politica sociale della UE non devono essere subordinati agli obiettivi di politica fiscale – una visione, questa, che non è stata ancora abbracciata da tutta la politica e l'economia.

Adottando questa convinzione la Commissione europea abbandonerebbe finalmente la politica di austerità che ha portato così tante persone alla desolazione economica e sociale. Ormai, peraltro, si sa come a lungo andare i divari patrimoniali e retributivi influenzino negativamente la potenziale crescita, consolidando ulteriormente la di-

suguaglianza di opportunità. Purtroppo, però, neanche questa convinzione rientra nel mainstream economico.

Nell'istruttiva motivazione si chiede inoltre che alla luce della globalizzazione e della digitalizzazione venga condotto un dibattito europeo sul lavoro del futuro. Anche questa proposta non può che essere apprezzata se contribuirà a stabilizzare finalmente l'*acquis communautaire* sociale, sviluppandolo ulteriormente con condizioni lavorative migliori e non peggiori. Proprio in quel mondo digitale del lavoro che rappresenterà il nostro futuro abbiamo bisogno di regole di gioco europee se vogliamo sfruttare le opportunità legate alla digitalizzazione, combattendo il rischio di una precarietà digitale. I flessibili contesti lavorativi del futuro richiedono, fra l'altro, un'offensiva formativa, più partecipazione e una miglior tutela del lavoro e della salute, per limitare i rischi legati alla digitalizzazione e sfruttare ad esempio l'opportunità per i lavoratori di disporre più liberamente del proprio tempo.

Ma anche qui si nota come la Commissione sia in molti punti ambigua e non segua una rotta precisa. In modo ingenuo e acritico, per esempio, elogia il concetto della »flessicurezza«, che dovrebbe rendere i mercati del lavoro più flessibili garantendo però una miglior copertura per i disoccupati. A cosa porti tutto ciò lo dimostrano chiaramente la disoccupazione di massa e la crescente povertà in molti paesi dell'Europa meridionale. Già prima della crisi dei mercati finanziari questo concetto si è rivelato per molti Stati membri un modello di deregolamentazione che ha notevolmente alimentato la crescente disuguaglianza.

Un'altra proposta è quella di correlare l'età pensionabile fissata per legge alle aspettative di vita. Resta tuttavia da chiarire come la gente possa continuare a lavorare in salute fino alla vecchiaia o possa trovare lavoro in un'Europa che in molti Paesi non ha lavoro da offrire. Un innalzamento dell'età pensionabile non è altro che un programma di riduzione delle pensioni, come hanno già dimostrato le esperienze fatte in Germania. Alla luce dei cambiamenti che investono il mondo del lavoro, un prolungamento della vita lavorativa è totalmente inadeguato a risolvere i problemi di protezione sociale degli anziani.

Al contempo l'iniziativa della Commissione europea è l'occasione per avviare un aperto e ampio dibattito sul futuro sociale dell'Europa. Un dibattito tanto necessario come questo non dovrà però produrre un documento

giuridicamente non vincolante, ma tradursi in misure politiche concrete e diritti sociali vincolanti. In poche parole bisognerà capire se i nostri diritti lavorativi e sociali si piegheranno alla globalizzazione oppure se riusciremo a imporre regole di gioco eque per un mercato del lavoro europeo.

Un dibattito tanto necessario sull'Europa sociale non può limitarsi alla politica lavorativa e sociale, ma deve ad esempio affrontare anche la politica commerciale della UE. Oltre ad avere un'importanza economica, gli accordi commerciali hanno un'incredibile valenza sociopolitica e da diversi decenni ormai il commercio è il motore centrale della globalizzazione, che ha permesso di raggiungere un notevole benessere. Al contempo, però, tale benessere è distribuito in maniera sempre più iniqua. Solo il 3% della popolazione mondiale dispone del 90% della ricchezza – questo non è certo giusto. Degli studi condotti di recente dall'Organizzazione internazionale del lavoro sono giunti alla conclusione che una divisione del lavoro su scala mondiale aumenti la produttività, i cui ricavi, tuttavia, non vengono distribuiti fra i lavoratori. Al contrario la pressione sui salari e sulle condizioni di lavoro è aumentata notevolmente e gli accordi commerciali internazionali hanno fatto aumentare anche la pressione sugli standard sociali e ambientali. E' dunque necessario abbandonare la politica commerciale neoliberale affinché si possano sviluppare degli standard per l'ambiente e i consumatori, proprio come gli standard lavorativi e sociali di alto livello in tutto il mondo.

Proprio la UE, se vuole tornare a essere un «modello sociale di riferimento» per altre regioni economiche, deve svincolare i propri rapporti commerciali da una mentalità colonialista e feudale. Nell'ambito del dibattito pubblico e delle proteste da parte della società civile contro gli accordi commerciali negoziati dalla UE con gli USA (TTIP) e il Canada (CETA), i sindacati hanno introdotto chiari requisiti per un equo commercio mondiale. Questo significa necessariamente evitare ogni altra privatizzazione dei servizi pubblici e ratificare nei paesi coinvolti almeno le norme fondamentali del lavoro dell'OIL. Un commercio equo, infatti, funziona solo con il rispetto dei diritti dei lavoratori, con il riconoscimento dei sindacati e del diritto alla contrattazione collettiva. La tutela privata degli investitori non si sposa con un'equa politica commerciale e rappresenta un pericolo per la democrazia sociale in Europa.

La Commissione europea ha reagito a queste pressioni dei sindacati, della società civile e del Parlamento europeo annunciando una nuova politica commerciale. Con grande coerenza dovrebbe sfruttare anche l'opportunità per ripartire e impegnarsi senza fretta per un equo commercio mondiale. Questo sarebbe un successo anche per un'Europa più sociale. Un equo accordo commerciale potrebbe diventare anche un modello per concordare altri accordi di questo genere.

Una rinascita sociale non dipende solo da un cambiamento di rotta della politica lavorativa e sociale europea, ma deve essere alimentata da una diversa politica economica che punti alla crescita sostenibile e alla modernizzazione ecologica. Altri elementi importanti sono il patto europeo per gli investimenti, abbinato a un'innovativa politica climatica e industriale. Ma c'è anche bisogno di una politica fiscale europea che sappia efficacemente combattere il dumping e l'evasione fiscale. Con un buon policy-mix, incentrato sulla coesione sociale, sull'efficace lotta alla disoccupazione e alla povertà, sarà possibile riconquistare la fiducia dei cittadini europei. Con un'Europa aperta al mondo e tollerante possiamo arginare i movimenti antieuropei e nazionalisti. La Germania ha un'importante responsabilità nel rafforzare la democrazia e la coesione sociale. Per questo abbiamo bisogno di un cambiamento di rotta, anche nella politica tedesca per l'Europa.



Cenni sull'autore

Rainer Hoffmann è presidente della DGB. Il presente testo è stato pubblicato il 6 giugno 2016 nella Frankfurter Allgemeine Zeitung.

Editore

Fondazione Friedrich Ebert in Italia

Tel. +39 06 82 09 77 90
www.fes-italia.org

Ordinazione/contatto:
info@fes-italia.org

L'uso commerciale dei media pubblicati dalla Fondazione Friedrich Ebert non è concesso senza autorizzazione scritta da parte della Fondazione.

Questa pubblicazione è stata prodotta nell'ufficio di Roma della Fondazione Friedrich Ebert.

La Fondazione Friedrich Ebert (FES) è una fondazione politica tedesca con presenza in Italia da più di quarant'anni. Le sue attività mirano a dare un contributo al dialogo italiano-tedesco su argomenti e problemi bilaterali ed europei.

I partner della FES provengono dal mondo della politica, dalla società civile, dai sindacati e dal mondo accademico. Insieme a loro organizziamo confronti e dibattiti bilaterali ed europei. Con le sue pubblicazioni la FES informa su importanti sviluppi in entrambi i paesi.

L'attività della FES in Italia fa parte dell'impegno complessivo della FES su scala europea. La FES tiene, finanziata attraverso fondi pubblici, uffici nella grande maggioranza dei paesi dell'Europa occidentale, centrale e orientale, promuovendo il dialogo con i partner di questi paesi.

Altre pubblicazioni in italiano della FES Italia:

Hilmer, Richard; Flügge, Alexander

Preoccupazioni ed aspettative dei cittadini italiani nei confronti dell'Unione Europea

<http://library.fes.de/pdf-files/bueros/rom/12585.pdf>

L. Eigenmann, Y. Holl, E. Kovàts, J. Menge, K. Nink, A. Rosenplänter, A. Salles, C. Schildmann

Verso l'uguaglianza di genere?: un rapporto sulle politiche di famiglia e di genere in Danimarca, Germania, Francia, Gran Bretagna, Austria, Svezia, Svizzera, Ungheria e negli USA

<http://library.fes.de/pdf-files/bueros/rom/12586.pdf>

Merkel, Wolfgang

La socialdemocrazia nella trappola del cosmopolitismo?

<http://library.fes.de/pdf-files/bueros/rom/12587.pdf>

Le posizioni espresse in questa pubblicazione non sono necessariamente posizioni assunte dalla Fondazione Friedrich Ebert.